

NO TAV, TERRORISMO E CONTRO-INSURREZIONE

PARTE 1

WELCOME TO THE TERRORDOME

Smontare il discorso antiterrorista

Questo opuscolo è la prima parte di un testo più ampio sull'accusa di terrorismo nei confronti dei quattro No TAV arrestati il 9 dicembre 2013.

E' il frutto di riflessioni condivise con tanti compagni in giro per l'Italia e l'Europa che hanno avuto a che fare con questo tipo di accusa. Grazie a tutti loro per le preziose intuizioni che ci hanno trasmesso.

Esce il 10 maggio 2014, in occasione del corteo di Torino in solidarietà ai quattro e a tutti i No TAV sotto processo.

Le altre due parti usciranno entro l'inizio del processo, il 22 maggio 2014.

Chiara, Claudio, Mattia e Nico liberi!

Premessa. Gli arresti di Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò

La mattina del 9 dicembre 2013, la polizia perquisisce diverse case a Torino e Milano, su mandato della Procura di Torino. Quattro persone, tutte attive nella lotta contro la costruzione della linea ad alta velocità in Val di Susa, vengono arrestate. Sono accusate di “attentato con finalità terroristiche, atto di terrorismo con ordigni micidiali ed esplosivi, detenzione di armi da guerra e danneggiamento”, capi d'imputazione che prevedono un minimo di 20 anni di reclusione.

Chiara, Claudio, Mattia e Nico – così si chiamano i quattro No TAV arrestati – sono ormai rinchiusi in regime di alta sicurezza in tre carceri d'Italia: Alessandria, Ferrara e Roma Rebibbia. Il loro processo inizierà il 22 maggio 2014 e si svolgerà nell'aula bunker del carcere delle Vallette di Torino.

I fatti per cui sono inquisiti risalgono alla notte del 13 maggio 2013. Quella notte il cantiere della galleria di Chiomonte fu attaccato da anonimi che lanciarono bottiglie incendiarie contro i macchinari che permettono di scavare la montagna. Fu un atto di sabotaggio. Ce ne furono altri prima e altri dopo nella storia del movimento No TAV, come nella storia di ogni lotta contro le devastazioni imposte dal progresso capitalista.

Fu durante l'estate 2013 che l'accusa di terrorismo entrò in scena come strumento in più nella campagna di repressione già in corso da anni contro il movimento No TAV. Nel mese di agosto, alcune case e luoghi di ritrovo del movimento, come l'osteria “La Credenza” di Bussoleno, furono perquisite e alcuni compagni indagati per attentato con finalità terroristiche.

Introduzione. Smontare il discorso sul terrorismo

Paura, ansia, bombe che esplodono, grattacieli che crollano, pozze di sangue, corpi mutilati, innocenti civili uccisi freddamente, minaccia invisibile che può colpire in qualsiasi luogo e momento: queste sono le immagini che compaiono alla mente quando viene evocato il terrorismo. E nel contesto italiano, c'è un aspetto in più: gli “anni di piombo”, le stragi, i gruppi di lotta armata, un passato cupo e sinistro che viene rievocato da numerosi articoli e servizi recenti sui No TAV.

Magari una volta molte più persone si sarebbero poste questa domanda: aspetta un attimo, cosa c'entrano i macchinari bruciati nel cantiere di Chiomonte con Bin Laden o con Piazza Fontana? Ma gli arresti di Chiara, Claudio, Mattia e Nico non hanno provocato tutta questa indignazione, non hanno ancora aperto tante riflessioni. Fatto sta che questi arresti non sono che l'ennesima pietra di un edificio linguistico e affettivo mostruoso costruito con pazienza grazie agli sforzi congiunti della politica, della magistratura e della stampa, articolo dopo articolo, di telegiornale in telegiornale, con insinuazioni, riferimenti oscuri a “nuove Brigate Rosse”, elementi di linguaggio subdoli, formule ripetute *ad nauseam*. Una costruzione magnifica, che si tratta ormai di smontare con altrettanto impegno e meticolosità. Siamo di fronte ad una finzione molto efficace, un'astrazione che si presenta come assolutamente reale e confermata dai fatti, una semplicissima equazione, che fino a poco tempo fa sarebbe sembrata un'assurdità a chiunque, ma che ormai ha tutti i tratti di una verità scientifica: “No TAV = terroristi”.

Come siamo arrivati a dover assistere a un processo per terrorismo contro quattro ragazzi che, se viene dimostrato dall'accusa, avrebbero al massimo sabotato un compressore, una macchina che costerà alcuni migliaia di euro? Ricordiamo che non c'è stato nessun ferito, e che nessun sentimento di paura di massa si è verificato dopo il sabotaggio. Anzi si sono visti parecchi sorrisi in Valle come in città alla lettura della notizia il giorno dopo. La notte del 13 maggio 2013 c'è stato un sabotaggio come ce ne sono stati migliaia da quando esistono macchine, in tutte le fabbriche,

cantieri e città del mondo. Perché allora questo viene chiamato “terrorismo”?

Non è che il procuratore di Torino si è svegliato preso male una mattina e gli è venuto in mente di chiamare terrorismo un atto che non c'entra nulla col terrorismo. Non è per cattiveria o infamia, non è che ce l'hanno con questi quattro ragazzi in particolare. Questo caso in fin dei conti non c'entra in modo specifico con la procura di Torino, o con il PD, o con la TAV e non è nemmeno legato strettamente all'attuale situazione politica italiana. Fa parte invece di una tendenza mondiale, di una mutazione nel modo di governare gli uomini che questi PM dopotutto non fanno che seguire. Inseriti in un quadro politico mondiale che li supera, tentano con particolare zelo di mandare avanti la loro carriera e di spingere i valori dell'ordine democratico al quale hanno giurato fedeltà, niente di più, niente di meno.

Se si vuole capire qualcosa di questa vicenda, bisognerà quindi indagare più a monte. Si scoprirà che l'uso della minaccia del “terrorismo” non è per niente specifica alla lotta No TAV, che questa storia è già stata scritta e riscritta cento volte e che, se la si studia bene, si possono trovare tanti modi, tanti antidoti, tanti strumenti per scalzare le fondamenta del discorso sul “terrorismo”.

1. Genealogia del terrorismo e dell'antiterrorismo

La Rivoluzione Francese e il Terrore di Stato

La storia del termine “terrorismo” è singolare, ma allo stesso tempo paradigmatica. Dimostra bene quanto le parole siano strumenti di potere e posta in gioco al centro di conflitti secolari. Le parole non si accontentano di descrivere il mondo così com'è. Gli danno forma, lo producono come tale, sono elementi materiali. Il campo linguistico è anche un campo di battaglia, come lo possono essere le strade delle città e i boschi delle montagne.

Il termine “terrorismo” appare per la prima volta nel novembre 1794 per descrivere la dottrina del terrore messa in atto dal governo rivoluzionario francese dal 1792 al 1794. Il terrorismo era quindi in origine una dottrina *di Stato*. Come mai è finito per significare l'esatto contrario, cioè l'uso della violenza indiscriminata da parte di gruppi o individui – insomma di qualsiasi soggetto che *non* sia uno Stato – *contro* lo Stato? Che il senso di una parola evolva nella storia è un'evidenza piuttosto scontata. Il fatto che finisca addirittura per assumere un significato diametralmente opposto a quello iniziale indica quanto questa nozione sia stata oggetto di grande controversia, come dispositivo politico di primaria importanza.

La formula “terrorista è lo Stato”, sulla quale ritorneremo, evoca le origini statali dell'uso del terrore come strumento di governo. Un uso che non si è estinto di certo nel 1794, ma che è diventato invece uno degli attrezzi a disposizione di tutti i poteri statali moderni, delle “dittature” come dei “regimi democratici”, per ripristinare l'ordine in caso di gravi sconvolgimenti. Il rumore delle bombe di Piazza Fontana e della stazione di Bologna non è poi così distante, ricorda la natura potenzialmente “terrorista” di *qualsiasi* Stato, che si può attuare ogniqualvolta la situazione lo esiga. Il terrore, battesimo di sangue dello Stato moderno, può tornare a volte sotto forme esplicite e violente. Permane in ogni caso in un modo ben più insidioso, dolce, “di sottofondo” nella vita di tutti i giorni. Il terrore – possibile, potenziale, quasi sempre implicito – è uno

degli elementi che conferiscono allo Stato, come ad ogni grande istituzione, la sua potenza magica, il suo carattere quasi divino.

La Repubblica Francese rinnegherà poi questa storia, condannando gli “eccessi” del 1792, contrapposti alle virtù riformatrici del ben più moderato 1789. In generale lo Stato non può assumere le sue origini violente e sanguinose dato che la cosiddetta “fine della violenza” è la sua stessa fonte di legittimità, la sua stessa ragion d’essere. La prima tappa per stabilizzare il nuovo potere dopo una qualsiasi rivoluzione consiste sempre nel riscrivere la storia cancellandone gli aspetti più violenti.

‘800 e ‘900: popoli colonizzati, rivoluzionari e partigiani

Infatti, il termine terrorismo dopo la Rivoluzione Francese comincerà la sua mutazione che lo farà assumere, in Irlanda, in India e in altre rivolte contro l’imperialismo inglese nella seconda metà dell’ottocento, il senso che gli riconosciamo oggi. Questa distorsione servirà a denigrare l’azione politica violenta di gruppi o di singoli contro uno Stato considerato illegittimo. A leggere le giustificazioni che si davano le potenze occidentali, la storia del colonialismo non è che un lungo elenco di operazioni contro dei cosiddetti “terroristi” che si tratta di massacrare, imprigionare, rieducare. Ricordiamoci che il bombardamento indiscriminato, l’uso di gas asfissianti, il campo di concentramento o il genocidio sono invenzioni della politica coloniale. I popoli resistenti non sono mai stati riconosciuti come nemici esterni da sconfiggere militarmente, sono sempre stati considerati come arretrati, infantili, selvaggi, terroristi da eliminare, o assorbendoli, educandoli, addomesticandoli o sopprimendoli fisicamente.

Si è ampiamente dimostrato in quale misura le tragedie europee del Novecento sono frutto del ritorno di questa matrice coloniale nei paesi occidentali e dell’applicazione sul suolo europeo degli stessi ragionamenti e delle stesse tecniche politiche sperimentate in Africa e in Asia. L’uso della categoria di terrorismo non fa eccezione. Rivoluzionari di ogni tipo, nazionalisti in lotta contro i grandi imperi, partigiani che si sollevano contro l’occupazione del loro paese: tutti verranno chiamati terroristi. E’ interessante notare che la propaganda antiterrorista da parte dello Stato raggiunge il suo punto più alto nella storia proprio nello stesso periodo in

cui il terrore di Stato viene usato e perfezionato al massimo. L'esempio più calzante è ovviamente la propaganda montata contro i partigiani, sistematicamente chiamati terroristi durante l'occupazione nazifascista proprio mentre l'occupante fa un uso spudorato del terrore, in particolare con l'esecuzione di ostaggi civili in rappresaglia alle azioni dei partigiani.

L'arsenale antiterrorista si afferma pienamente in Europa verso la fine dell'Ottocento. La congiunzione di quattro fattori spiega l'inserimento di questo strumento nella cassetta degli attrezzi dell'apparato statale:

- la stabilizzazione dello Stato dopo l'ondata rivoluzionaria (dopo il 1848)
- le sperimentazioni in ambito coloniale (di cui si è già parlato)
- l'emergere del movimento rivoluzionario moderno (socialista, poi anarchico e comunista)
- la nascita della stampa di massa

“Terrorismo” e spettacolo

Fin dall'inizio il discorso antiterrorista, come l'atto di terrore del resto, è prima di tutto uno strumento propagandistico, cioè di diffusione di affetti di massa. Si basa sulla costruzione di figure, sulla circolazione di immagini, sulla trasmissione di emozioni in larga scala. Perciò questo tipo di discorso era impensabile prima dell'esistenza da un lato di strumenti di diffusione massiva di informazione e dall'altro di un pubblico sufficientemente impaurito, passivo e separato dall'esperienza.

La caccia al “terrorista”, da questo punto di vista, è speculare all'atto del “terrorista”: è innanzitutto una dimostrazione, un gesto spettacolare destinato a imprimersi nelle menti. Come Al-Qaeda ha bisogno delle televisioni di tutto il mondo per ripetere all'infinito e dovunque le immagini delle torri gemelle che crollano, così il governo statunitense ha bisogno di una diffusione mondiale di immagini ugualmente forti fatte di invasioni militari e di bombardamenti a tappeto in Medio-Oriente. Senza media, senza mediazione di tutti i rapporti sociali tramite immagini, nessun terrorismo, nessun antiterrorismo.

Alcuni nemici dello Stato, del capitalismo o dell'Occidente accetteranno di muoversi sul suo stesso terreno. Non è del tutto vero che non esistono terroristi al di fuori del terrorismo di Stato, che si tratta di una pura

invenzione del discorso antiterrorista. Bisogna stare attenti a non cadere in interpretazioni dietrologiche o complottiste quando si parla di queste cose.

Possono esistere delle pratiche di terrore al di fuori dello Stato e c'è anche chi si rivendica addirittura terrorista entrando totalmente nel gioco dello Stato, esibendosi su un palco preparato appositamente. Alcuni rivoluzionari russi di fine Ottocento si sono chiamati terroristi, dando un'accezione positiva al termine. Altri nella storia, senza rivendicare il termine, hanno messo in atto la pratica del terrore, con bombe, massacri e stragi indiscriminate. Uno si può sempre dichiarare rivoluzionario, ma se usa le stesse pratiche del terrore di Stato e subordina integralmente i mezzi al fine, cessa di fatto di esserlo.

Gli anni '70, la specificità italiana

L'Italia ha una storia particolare per quanto riguarda l'uso della categoria di terrorismo. L'ultima fragorosa ondata rivoluzionaria in Europa ha avuto luogo in Italia ed è stata arginata in parte impiegando questo strumento. E' questa storia che viene evocata in ogni riferimento odierno agli anni '70, sistematicamente chiamati “anni di piombo”, “anni bui”, “stagione di sangue” – tutti termini della storiografia ufficiale che non rispecchiano per niente l'atmosfera reale di quegli anni, i quali sono stati soprattutto anni di gioia, entusiasmo, euforia. Dall'autunno 2013, il gioco preferito di alcuni giornalisti sembra quello di provare ad accostare più volte possibili le parole “No TAV” con le parole “Brigate Rosse”, provando così a far coincidere due mondi molto distanti e costruendo a questo scopo montaggi e distorsioni di senso degni dei maestri del surrealismo o del teatro dell'assurdo.

L'Italia si è affermata come laboratorio d'avanguardia per il terrorismo di Stato come per l'uso dell'antiterrorismo come strumento contro-insurrezionale. Dalla fine degli anni '60 all'inizio degli anni '80, la penisola ha conosciuto al contempo *un uso brutale del terrore da parte dello Stato e un uso dell'accusa di terrorismo contro chi lottava contro lo Stato*. La confusione creata apposta per eliminare il moto rivoluzionario che attraversava il paese viene tuttora mantenuta dalla narrazione dominante su quel periodo. Eseguito dalla mano dei fascisti, dei servizi o degli sbirri, il terrorismo italiano è stato prevalentemente un terrorismo di

Stato. Non significa che dietro tutte le azioni armate ci fosse lo Stato o qualche mandante segreto, come viene sostenuto dal dietrologismo, malattia rampante frutto dalla confusione organizzata in quegli anni che continua purtroppo ad esistere sotto forma diffusa. Tuttavia, gli episodi di violenza *indiscriminata* funzionali all'instaurazione di un clima di terrore sono sempre state monopolio dello Stato e dei suoi servi in divisa o meno.

Un teorema strano e raramente verificato giustifica i richiami odierni agli anni '70 da parte di politici, giornalisti e magistrati. Si potrebbe formulare così: il sabotaggio, l'azione diretta, la violenza contro le cose porterebbero per forza ad un'escalation verso la violenza mirata contro le persone. In sostanza, il loro discorso è: chi oggi tira una pietra o sabota una macchina domani potrebbe decidere di uccidere. Non si contano più gli articoli di giornale o le dichiarazioni di politici che dicono: *non sono certo tornati gli anni di piombo, ma sono dietro l'angolo, perché si inizia così e poi...* Sarebbe urgente smontare questo tipo di teorema, che nega ogni differenza sostanziale fra delle opzioni politiche assai diverse. Era già una menzogna chiamare terroristi le organizzazioni armate che, a differenza dello Stato, non facevano un uso indiscriminato della violenza, lo è anche oggi chiamare terrorismo il sabotaggio di un compressore.

L'accusa contro Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò sembra contenere in maniera concentrata tutto il teorema. Ricordiamo che sono imputati per un atto di terrorismo che avrebbe messo in pericolo *la vita delle persone!* Si sostiene che l'incendio del compressore avrebbe prodotto un fumo che avrebbe potuto in qualche modo asfissiare poliziotti e operai presenti nel cantiere! Quanti condizionali, quanta ideologia contenuta in un racconto che si presenta come obiettivo... Tutto l'impianto accusatorio si regge su delle costruzioni ideologiche ereditate dagli anni '70, anni in cui alcuni membri della procura erano già in carica. Ricordiamoci che sono tra gli ideatori stessi di questi elementi ideologici.

Se oggi c'è qualcosa che ricorda quegli anni, sono proprio i discorsi e le pratiche degli agenti dello Stato, fatte le debite proporzioni. E se c'è una campagna di terrore in corso, viene portata da loro, dalle provocazioni dei magistrati, dai castelli di carta costruiti dalla stampa, dalle violenze della polizia. La strategia della tensione non ha per forza bisogno di stragi, può essere anche alimentata a bassa intensità.

Dall'11 settembre 2001 a oggi: "ogni cittadino diventa un terrorista in potenza"

L'attacco contro il World Trade Center dell'11 settembre 2001 e gli attentati di Madrid del 2004 e Londra del 2005 segnano l'inizio di una nuova fase nel discorso sul terrorismo e nell'applicazione della dottrina antiterrorista. Il *Terrorism Act* nel Regno Unito (arrivato in anticipo, nel 2000), il *Patriot Act* negli Stati Uniti (2001) e la decisione-quadro del Consiglio dell'Unione Europea (2003) estendono quasi all'infinito la sfera di applicabilità del reato di terrorismo. Seguiranno durante tutto il primo decennio del ventunesimo secolo una valanga di altre misure legislative per rinforzare ancora l'arsenale a disposizione dello Stato per prevenire e reprimere la "minaccia terrorista". Questa evoluzione si tradurrà nel diritto italiano con il pacchetto Pisanu del 2005.

Tutti gli studi sulla questione dimostrano che il periodo che si apre dopo l'11 settembre non vede nascere una nuova politica antiterrorista. Gli attentati servono come pretesto per rinforzare una politica già in corso e per estenderne il campo d'applicazione. Si tratta di allargare la logica di gestione del dissenso tramite l'accusa di terrorismo già sperimentata dalla seconda metà del Novecento dagli americani contro il movimento nero, dagli inglesi contro i militanti nord-irlandesi, dagli spagnoli contro gli indipendentisti baschi, dagli italiani contro le organizzazioni combattenti di estrema sinistra e così via.

Dal 2001, la figura del terrorista assume una posizione più centrale nell'immaginario politico globale. Diventa sempre di più contenitore generico per tutte le manifestazioni del Male, per tutto ciò che si oppone alla politica imperiale. La lotta contro il "terrorismo" diventa la linea-guida della politica estera degli Stati Uniti (*Global War on Terror* dal 2001) come della sua politica interna (creazione del *Department of Homeland Security* nel 2002). Le lotte ambientaliste radicali verranno schiacciate e i militanti ecologisti condannati a delle pene elevatissime grazie all'arsenale legislativo antiterrorista: è la campagna contro la *Green Scare*, che fa eco a la *Red Scare* comunista del Maccartismo negli anni '50. In Francia e in Germania le azioni di blocco dei treni rivendicate dal

movimento antinucleare verranno chiamate terrorismo. Un po' dappertutto i compagni anarchici avranno da affrontare tali accuse.

In Italia, lo spettro dell'“anarco-insurrezionalismo” viene affiancato a quello dell'“Islam radicale” nell'album dei mostri sanguinari decisi a seminare il terrore nel paese. E' l'epoca delle grandi operazioni condotte dai ROS contro delle fantomatiche “associazioni sovversive”, operazioni che finiscono quasi sempre con l'assoluzione di tutti gli imputati. Questi processi inconclusi non devono assolutamente essere visti come dei fallimenti della macchina antiterrorista. L'antiterrorismo rientra in una logica di *prevenzione* della minaccia, più che di *repressione* di atti già compiuti. Gli infiniti processi per associazione sovversiva permettono di sorvegliare, immobilizzare, togliere energia e non hanno per forza lo scopo di portare a una condanna degli imputati. Lo riconoscono gli stessi teorici e attori dell'antiterrorismo, parlando di *logica proattiva*. *Minority Report* non è più solo un'opera di fantascienza terrificante, è il sogno, l'ideale, lo scopo che si pongono i governi nella loro lotta contro la sovversione.

L'aneddoto più ironico nella storia degli arresti del 9 dicembre: i poliziotti venuti a perquisire casa di Mattia hanno sequestrato le opere complete di Phillip K. Dick, l'autore di *Minority Report*, su ordine dei procuratori di Torino. Non possiamo che consigliargli una lettura attenta di questi libri, fra un processo e l'altro: il mondo da incubo che descrive Dick è quello che state costruendo, signori procuratori, quello contro il quale lottano i quattro ragazzi che tenete rinchiusi da mesi in sezione di alta sicurezza.

2. Ritratto del terrorista

Un mostro logico

Come figura, il terrorista appartiene alla famiglia dei mostri. Ma è un mostro logico nella sua pazzia, razionale nell'irrazionalità. Come tutti i mostri è un essere bifide, ambiguo, contraddittorio. Le sue caratteristiche sono la freddezza di fronte alla morte, il primato dell'ideologia sulla vita umana, il fanatismo, la certezza di essere l'agente di qualcosa di più grande, la mano esecutrice di un *grande altro* (la necessità storica, la volontà divina, l'interesse della patria). Tutti tratti che si prestavano a Robespierre e ai membri del *Comité de Salut Public* e che si applicheranno a generazioni di insorti, che essi combattano per l'indipendenza, per il socialismo o semplicemente per difendere la propria terra.

Il terrorista è il Male assoluto. George W. Bush non parlava di "asse del Male" per giustificare la sua guerra globale contro il terrorismo? Quando si parla di terrorismo, il discorso si sposta dal piano politico al piano della morale. Si impedisce ogni discussione. Chiedere perché il "terrorista" agisca in questo modo sarebbe già un tentativo di spiegare e quindi di perdonare. Il Male non si spiega, si elimina.

Il terrorista è l'Altro per eccellenza. Non si può discutere, non si può trattare: il terrorista è al di fuori del mondo degli uomini, in cui i problemi si risolvono con le parole. Non ci può essere nessun rapporto con il terrorista, neanche di inimicizia, solo un'ostilità assoluta. L'unica possibilità è l'eliminazione fisica, la rimozione per sempre dalla società: o con l'assassinio (nel caso di Bin Laden, anche il cadavere stesso è stato eliminato) o con la reclusione e l'isolamento (opzione scelta per i quattro No TAV).

Una minaccia interna

Dare del terrorista ad uno significa rifiutare di dargli lo statuto di nemico. Un nemico, lo si riconosce, al limite si può anche rispettare, lo scontro può essere codificato, inquadrato da norme. Contro un nemico si fa la guerra.

Contro il terrorista si fanno operazioni di polizia, perché gli viene negata l'esteriorità. L'ossimoro "nemico interiore" fa capire bene qual è lo statuto del terrorista. Le metafore per descriverlo sono spesso medicali: il cancro, il tumore, le cellule infette, comunque qualcosa di interno al corpo sociale che lo mina da dentro. Più raramente viene presentato come parassita, zecca, agente esterno. In quel caso rientra nella figura della quinta colonna, fra interno e esterno: agisce all'interno del corpo sociale, ma lavora per qualche potenza estera (il complotto bolscevico, la cospirazione sionista, il jihad islamico).

Che il terrorista sia diventato la figura politica emblematica dell'ultimo decennio dimostra l'importanza del cambiamento avvenuto nel governo del mondo. Questa centralità consacra il trionfo della logica imperiale per la quale non esiste un fuori, non ci sono più nemici, la storia è finita. L'esercito si confonde con la polizia, perché il confine fra l'esterno e l'interno cessa di esistere. La frontiera fra guerra e pace non ha più corso. La *Guerra contro il Terrorismo* è forse la prima guerra nella storia degli uomini che si assume fin dall'inizio, nelle stesse parole di Bush, come "senza fine e senza confini". Il diritto stesso, questo pilastro dell'epoca degli stati moderni, viene sospeso. Guantanamo si presenta, in totale trasparenza, come uno spazio extra-giuridico. I "terroristi" catturati in Afghanistan, i famosi "combattenti nemici", non sono stati trattati né come prigionieri di guerra, né come soggetti di diritto ma lasciati in un limbo, dove tortura, sparizioni e assassinii erano legittimati. La distinzione fra norma ed eccezione è stata spazzata via dall'estensione del campo d'applicazione delle leggi antiterroriste.

Si parla di logica imperiale per mettere in evidenza che il terrorista non è diventato così centrale per caso, o solo a causa degli attentati contro i civili da parte di militanti islamici avvenuti all'inizio degli anni 2000. Il trionfo globale del capitalismo ha partorito questo strano mondo in cui tutto è incluso. Questa inclusione universale è contenuta nella forma stessa del capitale. Il denaro, per essenza, serve a mettere tutto in equivalenza. Abolisce le differenze qualitative fra le cose per metterle tutte sullo stesso piano, dove si possono scambiare l'una con l'altra. Tutto diventa quantificabile, misurabile e in fondo indifferente. Il denaro non riconosce la varietà del mondo, se non sotto forma contabile, non vede che un'unica totalità divisibile in risorse, merci, costi e profitti. Il capitale *deve* unificare

e colonizzare tutto, tutto il pianeta e tutta l'esistenza degli uomini, aprire nuovi mercati, abolire le distanze, sopprimere le zone d'ombra. E' da questa logica inclusiva che deriva l'impossibilità di fondo per il capitale, o per la sua espressione politica per eccellenza, la democrazia, di riconoscere dei nemici. O si include, o si elimina. "O con noi, o con i terroristi", diceva Bush nel 2001.

Chiunque

Quale accusa può essere più grave? Cosa esiste di peggio nell'umanità di uno che massacra ciecamente dei civili innocenti per terrorizzare tutti? Nulla. Tutti i governi l'hanno capito bene e sono più di dieci anni che l'imputazione di terrorismo è stata applicata alle più svariate forme di resistenza. Dagli islamici agli attivisti ecologisti negli Stati Uniti, dai Curdi ai manifestanti di piazza Taksim in Turchia, dagli indipendentisti Ceceni alle Pussy Riot in Russia, la lista è infinita, talmente estesa che il concetto rischia di diventare sempre meno efficace.

L'idea che prevale nelle leggi antiterrorismo è che ognuno può essere un terrorista in potenza. I fatti sembrano confermarlo: i ragazzi che si fanno esplodere in giro per il mondo sono veramente *chiunque*. Provengono da vari ceti sociali, alcuni vengono da paesi lontani, molti sono *homegrown terrorists*, cresciuti nel paese stesso dove compiono il loro attentato. L'allarme relativo ad un rischio terrorista deve essere permanente, la paura che ne deriva deve essere quotidiana, gli spazi da proteggere con telecamere, sbirri, soldati devono essere dappertutto. Questa onnipresenza della minaccia può essere modulata secondo i contesti e le circostanze, e il profilo del terrorista è a geometria variabile: sarà un Ceceno a Mosca, un Arabo nella metropolitana di Londra, un anarchico nelle piazze di Atene, un No TAV nelle strade di Torino. Si possono così stigmatizzare popolazioni o movimenti interi.

Nel caso dei No TAV, l'accusa di terrorismo è un gesto assai diverso rispetto alle ondate precedenti di repressione. Non si tratta tanto di dividere il movimento fra una parte buona, da includere, e una parte cattiva, da isolare. Le dichiarazioni dei politici e dei magistrati sono cambiate e si tratta questa volta di attaccare il movimento per intero, in quanto incubatore, sostenitore e brodo di coltura del terrorismo. Si

riconosce qua la famosa idea dell'acqua e dei pesci: se i pesci possono nuotare, vuol dire che l'acqua è loro ospitale. La procura di Torino attacca quindi il movimento No TAV a 360 gradi: dai quattro ragazzi a Erri de Luca, passando per Alberto Perino e anche Beppe Grillo.

Si è giunti a una situazione in cui il governo tratta la sua stessa popolazione come una fonte di minacce da gestire. Ancora una volta, questa tendenza non fa che rispecchiare un'evoluzione più generale, che riguarda il capitalismo. Il lavoro umano è indispensabile alla marcia del capitalismo, è la fonte stessa di ogni valore, ma allo stesso tempo viene sempre più sostituito dal capitale. La parte dell'umanità che non può essere assorbita sul mercato del lavoro, che è semplicemente in sovrannumero, in eccesso per questo sistema, è in costante aumento. Non viene più considerata come una risorsa da sfruttare, ma solo come un problema da gestire. La questione sociale diventa così sempre di più una questione di ordine pubblico, una questione poliziesca. Le forme di governo evolvono insieme al capitalismo. Le politiche di distruzione sociale del governo Renzi, come le decisioni dei pubblici ministeri di tormentare i No TAV non sono problemi congiunturali di cattiva gestione o di abusi giudiziari.

Il diritto ha accompagnato l'evoluzione storica del discorso sul terrorismo, costruendo delle definizioni talmente estese del terrorismo che possono includere... quasi tutti i gesti immaginabili. Letteralmente *tutto*. Leggiamo l'articolo 270 sexies per cui vengono imputati Chiara, Claudio, Mattia e Nico:

3. L'uso dell'accusa di terrorismo oggi: l'esempio dell'articolo 270 c.p. sexies

Art. 270 sexies Codice Penale. Condotte con finalità di terrorismo.

*1. Sono considerate con finalità di terrorismo le **condotte** che, per la loro natura o contesto, possono arrecare **grave danno** ad un Paese o ad un'organizzazione internazionale e sono compiute allo scopo di intimidire la popolazione o **costringere i poteri pubblici** o un'organizzazione internazionale **a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto** o destabilizzare o distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche e sociali di un Paese o di un'organizzazione internazionale, nonché le altre condotte definite terroristiche o commesse con finalità di terrorismo da convenzioni o altre norme di diritto internazionale vincolanti per l'Italia.*

Tre questioni si pongono alla lettura di queste righe:

Cosa significa giudicare delle “condotte”?

Il diritto moderno si basava su una favola: la società sarebbe in fondo una somma di individui, soggetti responsabili delle loro azioni. Il diritto avrebbe avuto come funzione quella di indicare quali sono le azioni lecite e quali sono quelle da interdire, punendo chi non rispetta le regole. Era una favola, basata su delle enormi costruzioni ideologiche e funzionale al mantenimento di un certo ordine delle cose, era un'apparenza formale dietro la quale si dissimulavano la brutalità dei rapporti di forza.

Con le formulazioni delle leggi antiterrorismo, la favola cade. Neanche l'apparenza formale viene mantenuta. Il diritto cessa di avere come oggetto degli atti precisi e include delle categorie ben più vaghe: comportamenti, condotte... Il diritto sembra quasi negare se stesso, minando i suoi stessi fondamenti. Le misure d'eccezione, che sospendono il diritto, lasciano apparire la realtà brutta nascosta sotto le formule delle costituzioni e degli articoli di codici penali: in ultima istanza, chiunque è in balia dell'arbitrio del governo.

Giudicando non solo degli atti precisi ma delle condotte generali, l'arsenale antiterrorista può avere presa su una gamma quasi infinita di gesti. Si potrà modulare l'interpretazione fino ad includere delle scritte su un muro, la fabbricazione di un fumogeno artigianale o il sabotaggio di un cantiere per citare alcuni esempi recenti dell'applicazione del reato di terrorismo in Europa.

Quali sono i criteri per decidere se un danno è “grave”?

E' già stato scritto in molte occasioni (come ultimamente da Giorgio Agamben nel suo articolo “Quell'accusa di terrorismo”) che le formulazioni vaghe, lasciate volutamente imprecise e ampiamente soggette ad interpretazioni contraddicono la logica stessa della tradizione giuridica. Rovesciano completamente la natura del diritto, che deve per essenza essere il più preciso possibile. I regimi autoritari, dittatoriali, fascisti si sono dotati di leggi cariche di queste categorie palesemente politiche, soggettive ed estensibili all'infinito. I codici penali democratici se ne sono ispirati, o addirittura le hanno riprese tali e quali, facendone un uso più sottile ma rispondendo alla stessa logica di fondo.

La lettura delle carte del processo rivela che “il grave danno” in questione non riguarda il compressore bruciato – sarebbe ridicolo sostenere che le sorti dell'Italia siano state messe in pericolo dall'incendio di una piccola macchina – ma “l'immagine del paese”. Come si può misurare l'effetto di quel sabotaggio sulla “immagine” dell'Italia? Una risposta verrà data durante il processo farsa che sta per iniziare, un processo che farebbe ridere per il suo carattere esageratamente grottesco, se non ci fossero quattro ragazzi che rischiano più di venti anni di galera.

La questione del “danno d'immagine” pone il problema dell'interpretazione, del carattere soggettivo della misura del danno. Dal nostro punto di vista, il sabotaggio del maggio 2013 non ha fatto che abbellire l'immagine dell'Italia: è apparso come un paese dove esiste gente di coraggio e di cuore, pronta a rischiare per difendere la montagna contro il cemento. Porsi il problema dell'immagine sembra quasi infantile da parte delle parti civili in questo processo. Sono varie istituzioni, che vanno dai reparti di Polizia all'Unione Europea, passando per la Repubblica Italiana, che condividono tutte la caratteristica di avere proprio

un'immagine disastrosa, ma per ben altri motivi. E' comunque interessante notare che le stesse istituzioni che parlano di rischio per la vita delle persone riconoscono che alla fine, è tutto solo una questione di immagine, un grande teatro, uno spettacolo per bambini.

“Costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto” non è proprio lo scopo di ogni tipo di protesta?

Uno sciopero, una manifestazione di piazza, anche un semplice boicottaggio servono esattamente a quello: costringere i poteri pubblici a fare o smettere di fare qualcosa. Ironicamente, è anche lì che risiedono tutti i limiti della mera protesta, che è ancora una forma di dialogo con le istituzioni. Può essere un primo passo verso una vera e propria secessione dalla logica istituzionale e verso l'autonomia, può anche essere assorbita e finire per rinforzare l'istituzione aiutandola a cambiare.

In una formula come quella dell'articolo 280 sexies c.p. si palesa il vero volto della democrazia, il suo carattere egemonico, totale, senza fuori. Quello che dice in sostanza l'articolo in questione è che la democrazia ammette una sola procedura decisionale, una sola forma di iniziativa politica, un solo modo per esprimere ciò che si pensa: una volta ogni cinque anni, si mette una croce sul nome di un politico o sul logo di un partito, punto e basta.

L'ironia della storia vuole che questi articoli vengano utilizzati nello stesso momento in cui si protesta per chiedere appunto una democrazia totale, una democrazia reale, una democrazia perfetta, da incubo, dalle piazze occupate della Spagna alle liste elettorali di Cinque Stelle.

Ovviamente l'uso dell'accusa di terrorismo contro ogni tipo di condotta è solo potenziale, si deve attuare abbastanza raramente per non perdere del tutto la sua efficacia. Per poter funzionare senza creare troppa indignazione nella popolazione che deve credere ancora un po' alla favola della democrazia e dello Stato di diritto, il terreno dell'opinione va preparato prima di fare uso dei dispositivi giuridici. Si tratta di costruire in primo luogo delle figure mostruose, di identificare dei nemici interni: l'islamico, il black bloc, il No TAV, strumentalizzando dei fatti, o

inventandoli del tutto, per poi poter usare l'accusa di terrorismo anche in mancanza di minaccia concreta.

Conclusione. L'antiterrorismo come metodo di governo

La figura del terrorista si trova in una situazione paradossale. Da un lato, è una figura estrema, è l'accusa più grave che si possa immaginare, è un caso limite. Da un altro lato, come si è dimostrato, si colloca al centro dell'epoca, è uno spettro che si aggira sugli schermi di tutto il mondo e sulle labbra di tutti i governanti.

“Il terrorismo” è quasi sempre stato un elemento di discorso, del discorso non del “terrorista”, ma dell'antiterrorismo, del discorso dell'impero. Pochissimi nella storia si sono rivendicati “terroristi”, mentre tantissimi sono stati accusati di essere “terroristi” da poteri che sfruttavano, ammazzavano, distruggevano la terra. Essere coerentemente materialista vuol dire anche saper riconoscere la potenza e l'effettività materiale del discorso, delle astrazioni reali, del fondo linguistico che costituisce la trama delle nostre vite. Il discorso sul terrorismo, ce ne accorgiamo sempre di più, non è tanto periferico, marginale, estremo quanto può sembrare a prima vista. Guardando da più vicino, potremmo anche scoprire che la figura del terrorista, la sua costruzione e il ritorno permanente della sua minaccia si trovano invece al centro della macchina di governo che prevale attualmente nel mondo.

Milano, dicembre 2013 - maggio 2014

per scriversci: notavliberi@autistici.org

Per scrivere a Chiara:

Chiara Zenobi
Casa Circondariale Rebibbia
via Bartolo Longo, 92
00156 Roma

Per scrivere a Claudio:

Claudio Alberto
Casa Circondariale
Via Arginone, 327
44122 Ferrara

Per scrivere a Mattia:

Mattia Zanotti
Casa Circondariale di Alessandria
via Casale San Michele, 50
15100 Alessandria

Per scrivere a Nico:

Niccolò Blasi
Casa Circondariale di Alessandria
via Casale San Michele, 50
15100 Alessandria